

**12° GIORNATE DELL'AGRICOLTURA,
PESCA E FORESTAZIONE**

Trieste, 29 maggio '04

Adriatico e Carso

GIULIANO OREL

Il titolo di questa manifestazione è molto simile agli slogan con cui il “Circolo Istria” ha connotato parte della sua più che ventennale storia; non si può quindi passar sotto silenzio questa somiglianza.

Gli slogan del Circolo Istria “Da Cherso al Carso” e “L’Adriatico è uno” significano soltanto che a prescindere dai residuali confini, gli uomini di queste terre, dal Veneto alle grandi isole del Quarnero devono far riferimento a radici comuni e constatare di condividere ancora una cultura comune, nonostante divisioni e contrapposizioni spesso cinicamente volute.

Le culture materiali legate alle produzioni primarie ed ai prodotti della terra e del mare sono ancora oggi le testimonianze più dirette del radicamento ad un territorio comune, testimonianze che hanno resistito alle mille fratture della grande storia.

La difesa del territorio dalle sirene della massificazione, dalla omogeneizzazione, dalla sostituzione della qualità con la quantità dei prodotti costituisce quindi il principale strumento per mantenere vive e vitali identità e diversità di quella che Sergio Anselmi individua come *koinè adriatica*.

Sergio Anselmi, marchigiano, storico dell’economia, è morto nel novembre dello scorso anno ed ha lasciato “Al benigno lettore” un testamento morale piuttosto nefasto per la nostra comunità culturale.

Vale la pena di leggere questo testamento, stilato nel 1997:

Ultime storie di Adriatico. Ultime, appunto. Perché esse concernono un mare che non è più quello delle culture e degli eventi che videro svolgersi le vicende qui di seguito raccontate. Epiloghi, se si vuole; discorso conclusivo.

L'Adriatico seguì alla seconda guerra mondiale sigla (nel senso di "pone fine a") una storia-memoria nella quale le continuità, per secoli, prevalsero sulle fratture, tra loro integrandosi.

Se è vero, come scrisse Duchesne, che Napoleone prima e i Savoia poi presero a cannonate quanto restava dell'impero romano in Italia – e non fecero del tutto male –, è tanto più vero che le profonde trasformazioni politiche dei Balcani dopo il 1945 e lo sviluppo economico italiano dagli anni Cinquanta in poi fino alle recenti guerre interjugoslave hanno visto attenuarsi e poi morire la "koinè" nata dalla mescolanza di eredità illirica, bizantina, turchesca, veneziana, ragusea, spalatina, anconitana, ebraica, apulo-aprutina, austro-ungherese.

L'omogeneità moderna, sia pure a diversi livelli di reddito e di tolleranza, ha cancellato quasi tutto: sopravvivono relitti architettonici soffocati dalla peggiore edilizia, fossili di parole e gesti, vaghe ascendenze di cibi, che solo l'esperto riesce, quando riesce, a riconoscere nel disegno complessivo.

E' tutto comprensibile: il mondo non può essere tenuto in piedi con i fantasmi, né ibernato per finalità turistiche o arredato a parco per i pochi eletti che pensano di apprezzarne i tratti. Comprensibile, ma anonimo come il deodorante che spegne ogni peculiarità epidermica o la "nouvelle cuisine" dei precotti assortiti solo per far colore sui piatti. E' anche vero, però, che il comprendere può dispiacere, come dispiacciono le cattive notizie.

La morte dell'Adriatico è una di queste.

Da sei, sette anni ormai, questa specie di “requiem aeternam” mi costringe a continui riesami dei nostri slogan “Da Cherso al Carso” e “L’Adriatico è uno”.

Anche Anselmi vede nell’”omogeneità moderna” il solvente di paesaggi, architetture, parole, gesti, sapori, ...

Il nostro piccolo e tormentato territorio veneto-friul-austro-sloveno-croato saprà quindi approfittare delle opportunità europee o soccomberà a quello che sembra il connotato più marcato dall’allargamento dell’U.E., cioè il mercato?

Mi sembra che l’attuale edizione delle Giornate dell’Agricoltura, Pesca e Forestazione diano una risposta un po’ ambigua su questo fronte.

Se da una parte il “piccolo è bello” sembra reggere nel settore del vino, tipico prodotto infraterritoriale, se per alcuni aspetti il miele sta cercando la stessa strada, i formaggi pongono grossi problemi e i prosciutti sono ormai incamminati su una china pericolosa.

Ma parliamo di pesca e maricoltura. In questo settore ARIES, della CCIAA di Trieste, ha già prodotto un’ ampia documentazione da cui si evince che il settore alieutico dell’ Alto Adriatico (ma a maggior ragione quello Mediterraneo) può vivere soltanto integrandosi fortemente con ambientalismo, diportismo e turismo.

In effetti, se andiamo a vedere qual è l’impatto economico generale dell’attività alieutica adriatica non dovremmo stupirci di scoprire che le comunità adriatiche di un certo rilievo che vivono prevalentemente di pesca si contano sulle dita di una mano.

Sulle coste europee dell’Atlantico e del Mare del Nord, molte città hanno prosperato e prosperano proprio grazie a questo settore: Lorient, Saint Malo, Boulogne, Ortenda, Brixham, Barking, Lowestoft, Grimsby sono tutte legate alla rivoluzione industriale attraverso la pesca.

Perché invece il Mediterraneo non ha contribuito a questo settore della rivoluzione industriale?

Ma perché il Mediterraneo è il più grande deserto liquido del mondo.

La Tab. 1, che riporta la produttività di diversi distretti marini in termini di carbonio organico per metro quadro e per anno, indica chiaramente che il Mare del Nord ha una produzione dieci volte superiore a quella del Mediterraneo.

In questo deserto liquido, l'Adriatico e soprattutto l'Alto Adriatico costituiscono un'oasi verde, ma sicuramente non possono competere con il Mare del Nord sul piano delle produzioni unitarie. E' evidente che, nonostante questa relativa ricchezza, la pesca altoadriatica (lagune escluse) deve pescare su una superficie quattro volte maggiore per ottenere la stessa quantità di pesce. C'è da dire tuttavia che nonostante le basse quantità pescate il loro valore unitario è elevato: il pescato mediterraneo è perciò un prodotto di pregio, adatto ad una politica di qualità.

A complicare la faccenda, nello stesso Adriatico ci sono però differenze di produttività tra la costa orientale (più Mediterranea, quindi più povera) e la costa occidentale (più Adriatica e quindi più ricca) e tra Sud e Nord. I pesci conoscono bene questa situazione e pur riproducendosi ad Est (coste dell'Istria) affidano la loro prole alle ricche nursery dei bassifondi costieri e delle lagune italiane (Fig. 1).

Che cosa propone l'Europa in questo contesto così povero e così variegato?

Propone quello che ha sperimentato (peraltro con scarso successo) nel Mare del Nord:

1. L'industrializzazione della pesca;
2. Una maricoltura "secondaria" di trasformazione.

Che cosa vuol dire industrializzazione della pesca: vuol probabilmente dire poche barche per ottenere catture concorrenziali con quelle del Mare del Nord.

Poche barche significano però pochi addetti. Cosa ne facciamo degli espulsi dal settore? Che fine farà la loro cultura: meteorologica, oceanografica, etologica, tecnico- nautica, alieutica,?

Il risultato sarà: meno pescatori e tutti ignoranti?

Cosa vuol dire maricoltura di trasformazione?

L'Adriatico occidentale, l'Alto Adriatico ed il Golfo di Trieste in particolare sono mari verdi, oasi produttive nel deserto azzurro del Mediterraneo. La loro ricchezza in plancton li destina soprattutto ad una maricoltura "primaria", una maricoltura di produzione di nuove risorse alimentari come mitili, ostriche, vongole, pectinidi a partire da dotazioni trofiche già presenti ed abbondanti nell'ambiente sotto forma di fito- e zooplancton. Sono mari inadatti ad ampi sviluppi di una maricoltura "secondaria", una maricoltura di trasformazione di mangimi di origine prevalentemente ittica in prodotti di maggior pregio (branzini, orate,...).

Questo tipo di maricoltura è più adatta ai deserti azzurri dove i suoi reflui (fino al 90% dell'energia introdotta con i mangimi), lungi dal produrre eventuali fenomeni di eutrofizzazione, possono al contrario arricchire acque e fondali e fungere da richiamo per pesci pelagici e bentonici; è questa un'attività più adatta alla costa orientale, sempre che lo consenta la sua vocazione turistica.

Purtroppo gli indirizzi della politica di bacino che ci è stata illustrata ieri nella sede della CCIAA di Trieste, attraverso i progetti Interreg in cui sono associate Emilia Romagna, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Slovenia e le contee Istriana e litoraneo montana della Croazia, non sembrano attenti a queste peculiarità. Italia, Slovenia e Croazia,

riducendo la pesca ad una questione di confini piuttosto che di valutazione ed allocazione delle risorse in un quadro di integrazione ambientale con altre attività come il turismo e il diportismo nautico, sembrano peraltro già profondamente immerse in questa logica.

Ecco allora che le sirene della massificazione, le sirene del mercato a tutti i costi, finora principale connotato europeo, si affacciano anche a realtà frammentate e complesse come quelle dei nostri territori: organizzare le produzioni su base industriale vuol dire omogeneizzarle, e omogeneizzare le produzioni vuol dire livellare l'ambiente, rendendolo mero supporto fisico di qualsivoglia attività economica, cancellando le antiche culture materiali e predisponendo il terreno all'accettazione acritica di qualsiasi produzione e di qualsiasi merce.

Oltre che il fallimento economico si sta progettando anche il fallimento ambientale e quello culturale: forse ha ragione Sergio Anselmi ...
“Ultime storie di Adriatico”?

Produzione primaria in alcuni distretti marini

Mare del Nord (costa)	200 g C/m² · anno
Laguna di Venezia	150 g C/m² · anno
Alto Adriatico	50 g C/m² · anno
Mediterraneo costiero	20 g C/m² · anno

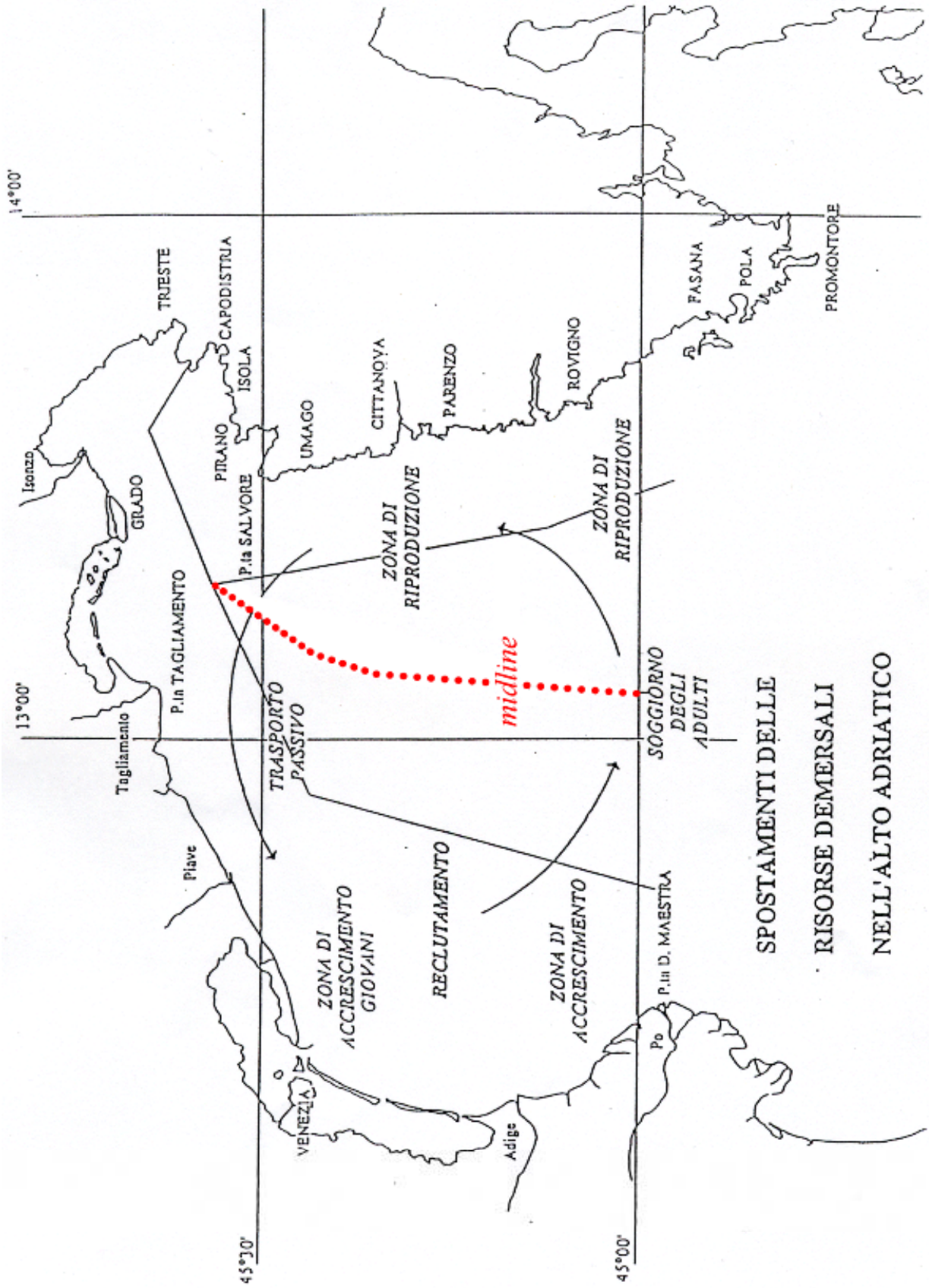


Fig. 1